

INTEGRATIVO AL VIA. La Rsu dello stabilimento lucano rompe l'unità della vertenza di gruppo

Fiat: un contratto solo per Melfi

Fiom isolata, rottura in vista?

La Rsu della Fiat di Melfi, assenti i delegati Fiom, decide che la contrattazione integrativa dello stabilimento lucano sarà separata da quella di tutto il gruppo. «La Sata - dice il segretario della Fim di Basilicata, Piero Caprio - è un'esperienza pilota». L'obiettivo è un sistema in cui commissioni miste con l'azienda sostituiscano nelle decisioni la contrattazione. Fiom fuori gioco? «No - dice Susanna Camusso - è solo un tentativo di forzarci la mano».

PIERO DI SIENA

ROMA. C'era da prevederlo. Le relazioni industriali alla Fiat di Melfi, prima o poi, sarebbero state fonte di tensione tra Fim e Uilm da un lato e la Fiom dall'altro. E il dissidio scoppia su come si va alla contrattazione integrativa aziendale.

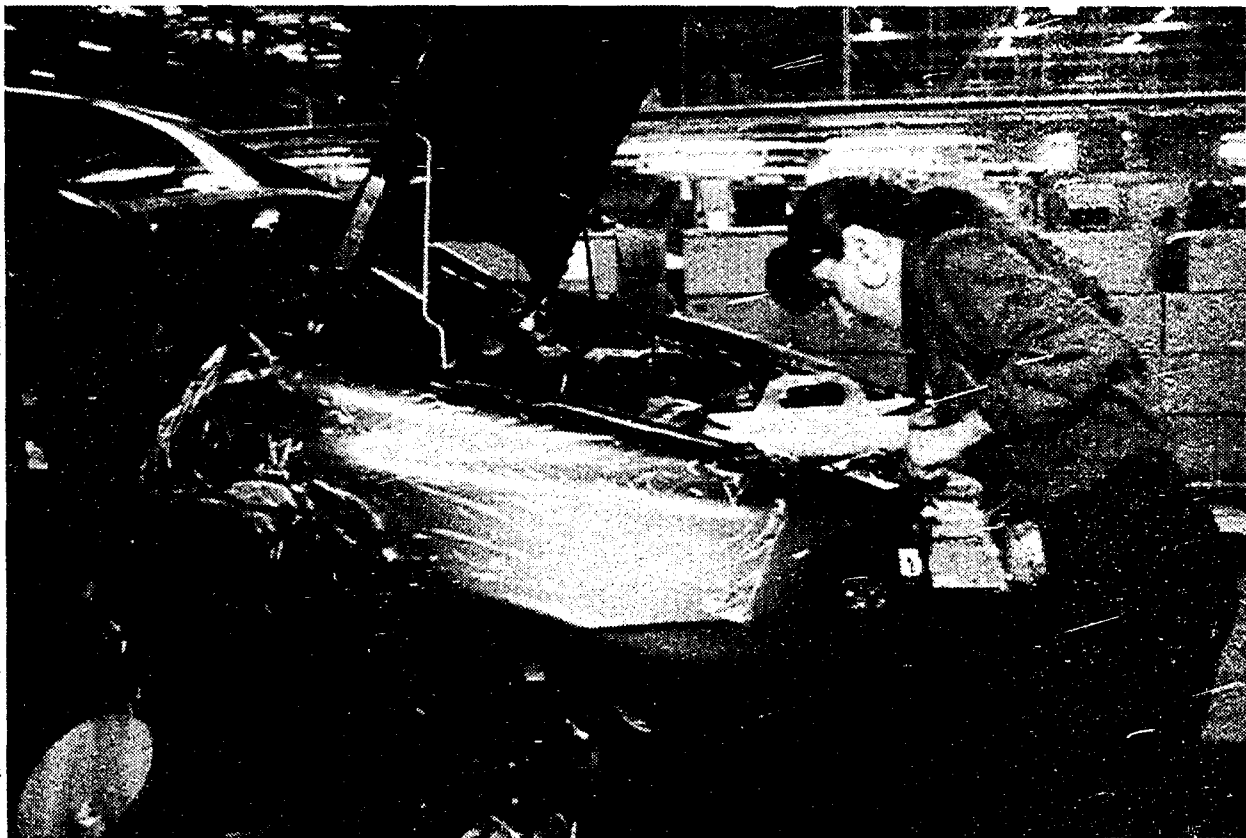
Ieri pomeriggio alla Sata di S. Nicola si è riunita la Rsu per discutere su modalità e contenuti della contrattazione di secondo livello. Ma i delegati Fiom non hanno partecipato alla riunione. In mattinata, infatti, i metalmeccanici della Cgil avevano chiesto a Fim, Uil e Fismic (che in Sata è il primo sindacato, seguito dalla Fim) di soprassedere alla convocazione e di rinviare la riunione in attesa di un approfondimento sui punti ancora controversi della piattaforma. Ma non c'è stato verso per la Fiom di far valere le proprie ragioni. E la riunione della Rsu di Melfi c'è stata comunque.

Le ragioni di dissenso tra i sindacati di categoria sono sostanzialmente due. La prima riguarda il fatto che la Rsu di Melfi all'interno del gruppo della vertenza generale del gruppo. Mentre la Fiom è per la prima ipotesi le altre organizzazioni insistono sulla specificità della «fabbrica integrata» lucana. Le motivazioni della Fiom discendono, come ricordano Gianfranco Romaniello, segretario della categoria in Basilicata, e Susanna Camusso, responsabile del coordinamento dell'auto - dalla volontà di «avvicinare» le condizioni retributive e di lavoro dei dipendenti di Melfi a quelle migliori dell'intero gruppo. Gli altri sindacati sono spinti essenzialmente dal desiderio di creare a Melfi un precedente per quel che riguarda la modificazione delle relazioni industriali in Italia. La Fim soprattutto insiste che il nuovo contratto integrativo sposti il potere decisionale nelle relazioni con l'azienda dal sindacato e dalla Rsu alle commissioni paritetiche azienda-lavoratori attraverso la

pratica del voto di maggioranza. Alla Sata di S. Nicola questo sembra diventare una questione dirimente tra i sindacati.

Il segretario della Fim-Cisl di Basilicata, Piero Caprio, incassata la decisione della Rsu, getta acqua sul fuoco. «La Sata di Melfi - dice Caprio - è un'esperienza pilota nel panorama industriale italiano e quindi è del tutto comprensibile che qui sperimentiamo una evoluzione del sistema delle relazioni sindacali. Comunque sul merito con la Fiom le distanze non sono così abissali e un'intesa la troveremo». A prima vista questa delle commissioni paritetiche sembra un'astuzia, ma, a ben guardare, anche i profani possono capire che se su materie contrattuali le decisioni si prendono a maggioranza in commissioni paritetiche composte da rappresentanti dell'azienda e del sindacato quella che può essere messa in discussione è l'autonomia della rappresentanza dei lavoratori.

Si va verso una piattaforma separata di Fim, Uilm e Fismic? È presto per dirlo, perché allo stato nessun passo formale è stato ancora fatto in direzione dell'azienda e gli orientamenti presi a maggioranza dalla Rsu saranno sottoposti agli organismi nazionali dei sindacati di categoria, Fiom compresa. Sia Caprio della Fim che Susanna Camusso della Fiom pensano che questa sia una eventualità molto remota, anche perché in materia salariale anche la Fim è d'accordo che siano le organizzazioni nazionali a decidere facendo riferimento a tutto il gruppo e avvicinando le retribuzioni di Melfi a quelle degli altri stabilimenti Fiat. Insomma, a sentire Susanna Camusso quella di Melfi è una «forzatura» sulla discussione ancora in corso sull'integrativo Fiat che la Fim tenta da una situazione di forzatura. Ma chi è oggi in grado di dire quali saranno le conseguenze?



Lo stabilimento Fiat di Melfi. A sinistra, Susanna Camusso. Sotto, Giampiero Castano

La Porta / Controllo

Sindacati ancora divisi sulla piattaforma per la contrattazione aziendale. Il «rebus» degli aumenti salariali E col gruppo il confronto tarda a decollare

ROMA. A che punto è la definizione della piattaforma per il contratto integrativo alla Fiat? Perché quello che è stato possibile alla Zanussi, ad esempio, non lo è per la Fiat? È a partire da questi interrogativi che abbiamo chiesto a alcuni dei principali protagonisti dell'elaborazione della piattaforma sindacale quale sia ad oggi lo stato dell'arte.

Intanto sarà certamente gravida di conseguenze la decisione presa dalla Rsu di Melfi di separare la contrattazione integrativa della fabbrica lucana da quella di tutto il gruppo. Rispetto a questa eventualità il segretario della Fiom piemontese, Giorgio Cremaschi, ricorda che «se si riconosce alle Rsu di stabilimento la possibilità di scegliere se stare o meno dentro la vertenza generale anche quelle di Magneti Marelli o della Comau potrebbero fare la stessa scelta». Cremaschi, che pure avrebbe preferito una vertenza articolata per settori e più ancorata alle realtà di stabilimento, una volta scelta la strada della grande vertenza di gruppo è naturalmente perché Melfi non venga esclusa. Ma quello che egli tuttavia sottolinea è che con la elezione delle Rsu e la loro cotitolarità

nella gestione della contrattazione di secondo livello «tutta cambia». Per Cremaschi, cioè, vi deve essere un vero e proprio passaggio formale di assunzione della piattaforma da parte delle Rsu. Cremaschi è nettamente contrario al tentativo di Fim-Cisl di fare di questo integrativo di gruppo l'occasione per generalizzare, in omaggio alla sua «filosofia» della partecipazione, le commissioni paritetiche con potere decisionale.

Su un'estensione del ruolo delle commissioni paritetiche insiste invece il segretario generale della Fim, Gianni Italia, che su condizioni di lavoro, formazione e ambiente di lavoro vede nel loro ruolo il vero tratto innovativo di questo contratto. Il segretario della Cgil del Piemonte, Pietro Marcenaro, tenta di sottrarsi a questa contrapposizione tra Rsu e commissioni, dicendo che l'importante è la legittimazione democratica e la sanzione delle decisioni da parte di tutti i lavoratori. Comunque visto quello che accade a Melfi sarà per chi dovrà trovare una soluzione una brutta gatta da pelare.

Sugli incrementi retributivi Cremaschi dice: «Oltre duecento mila

lire al mese». Gianni Italia non si avventura in cifre, affermando che in sede di elaborazione della piattaforma non se n'è ancora parlato.

Aumenti salariali: quanto?

Ma aggiunge che con un'azienda come la Fiat che ha realizzato nel 1994 mille miliardi di utili i margini di aumento sono consistenti. Pietro Marcenaro insiste invece sugli elementi di quadro e dice che anche nella contrattazione integrativa bisogna aver presente che ad essa seguirà quella sul secondo biennio contrattuale. «Bisogna anche dal punto di vista salariale avere equilibrio - dice - e non perdere di vista che compito nostro è anche quello di non creare ulteriori difficoltà all'impianto contrattuale previsto dall'accordo di luglio del 1993». Marcenaro non indica cifre, ma si comprende che ha in testa una somma complessiva di possibili aumenti per tutte le scadenze, aziendali e nazionali, che il prossimo anno ci saranno. E sembra dire di misurare le richieste per l'integrativo in modo tale da non compromettere poi quelle successive.

Un altro aspetto è sui caratteri degli aumenti retributivi. L'accordo

di luglio dice che debbono essere legati ai «risultati aziendali». La Fim è meno ostile alla posizione di Fedemeccanica che punta ad aumentare il bilancio come punto di riferimento e a considerare reversibili gli aumenti. A sentire Gianni Italia si tratta di non fare una questione «ideologica». L'importante è che ci siano gli aumenti. Cremaschi insiste molto sulla produttività. Susanna Camusso dice che un'intesa tra i sindacati è vicina con l'assunzione di due punti di riferimento: il «bilancio» consolidato di tutto il gruppo e la «qualità» con parametri verificabili a livello dei singoli stabilimenti.

Risarcimenti salariali e non riduzione di orario per quelle fabbriche che fanno oltre i quindici turni (Termoli e Melfi, ad esempio). Lo affermano sia Gianni Italia che Susanna Camusso. Quest'ultima anzi è molto netta: «In questa vertenza la riduzione di orario non può essere centrale, da troppi anni si aspettano miglioramenti salariali».

In aggiunta tutto questo Pietro Marcenaro pone poi con forza il problema che nella vertenza Fiat sia presente in maniera evidente la questione del «lavoro». «Non pos-

siamo dimenticare quello che in Fiat è accaduto due anni fa - dice il segretario della Cgil del Piemonte - Parlo dei licenziamenti e dei pensionamenti seguiti alle ristrutturazioni. Niente ci dice che, finito il ciclo positivo, questa situazione non ritorni». Per Marcenaro queste considerazioni comportano due conseguenze.

Il Piemonte e corso Marconi

La prima è che la vertenza deve riservare un'attenzione specifica per gli impiegati particolarmente colpiti dalla ristrutturazione. La seconda è che bisogna incominciare a porre mano a una «medicina preventiva» rispetto alle ristrutturazioni che attraverso un intervento sulla formazione e sull'organizzazione del lavoro impediscano di trovarsi nelle situazioni del passato. «Insomma - afferma il segretario della Cgil piemontese - bisogna evitare che in Piemonte si pensi che mentre in Fiat si discute di salario a Olivetti e Alenia si parla di licenziamenti: c'è un problema di qualità del lavoro che accomuna l'intero apparato industriale della regione».

P.D.S.

Imprese metalmeccaniche

Sabattini (Fiom): «La crisi rischia di cancellare l'industria più avanzata»

ROMA. A rischio non ci sono 11-12.000 posti di lavoro ma ben 20.000. E solo tra i metalmeccanici. L'allarme arriva dal segretario generale dei metalmeccanici della Fiom, Claudio Sabattini, che contesta le cifre rese note dalla presidenza del Consiglio e introduce, un dato ancora più inquietante: «la chiusura di buona parte dell'industria italiana, soprattutto di quella più innovativa». Ed è proprio questo che Fiom, Fim e Uilm, partendo dai casi Olivetti, Alenia e Telsi, hanno spiegato al presidente del consiglio, Lamberto Dini, in una lettera del 25 settembre scorso, con la quale si è chiesto un incontro a breve ma anche un impegno del governo ad «assumersi la sua responsabilità che non è - dice Sabattini - quella di coprire o finanziare l'espulsione, ma di favorire le possibilità d'investimento delle aziende». Il sindacalista è convinto: «I tagli all'occupazione attraversano tutto il paese, e si traducono, in una perdita secca, per l'Italia, che da paese produttore si trasforma in semplice paese consumatore. Con il conseguente indebolimento strategico dell'industria nei settori punta». Come di-

mostrano, appunto i casi Olivetti, Alenia, e Telsi. Una crisi grave anche per Gianfranco Borghini, responsabile della task force di Palazzo Chigi per l'occupazione e le aree di crisi, che ammette: «Si profilano all'orizzonte migliaia di licenziamenti ed i comparti più a rischio sono elettronica, informatica e siderurgia».

«E noi non ci stiamo - ribadisce il leader della Fiom -». Se Olivetti rischia ridimensionamenti industriali gravissimi e l'uscita dal mondo dei pc, stessa questione si pone per Alenia e Telsi, dove è in corso un processo di ridimensionamento gravissimo, che nei fatti significa abbandonare la ricerca, le nuove tecnologie e la nostra scomparsa dal mercato. Una prima risposta per il sindacato è la riduzione dell'orario di lavoro sul modello tedesco, «perché permette di mantenere le risorse scientifiche e tecnologiche che abbiamo». «Ma non basta», dice Sabattini. «Avere come interlocutore il ministero del Lavoro, significherebbe liquidare le imprese e sostenere il reddito, ma non lo sviluppo». Per questo il sindacato ha chiesto di discutere le scelte di politica industriale con il ministero dell'industria ed il governo.

L'INTERVISTA

Per Giampiero Castano (Fiom) 15-20mila posti in pericolo tra informatica e tlc

«Italtel come Olivetti, serve una politica»

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. Dopo l'Olivetti, la Siemens-Italtel. Tra telecomunicazioni e informatica - settore strategico per eccellenza - in meno di un mese sono stati annunciati 9.500 esuberanti. Un segnale preoccupante, non solo per i lavoratori ma per il Paese. E un banco di prova per il sindacato. Con quali prospettive? Ne parla il segretario nazionale della Fiom Giampiero Castano.

Olivetti e Telsi (ex Siemens-Italtel), due casi clamorosi. Ma qual è la reale dimensione del problema?
Beh, se comprendiamo anche il settore delle installazioni telefoniche, siamo a 15-20mila posti di lavoro dichiarati eccedenti dalle imprese. Un problema che, con queste dimensioni, non ha precedenti in altri settori e che le aziende pensano debba essere risolto in tempi molto rapidi, tra il '96 e il '97. E soprattutto un problema che le imprese pensano di risolvere in modo anche non consensuale.

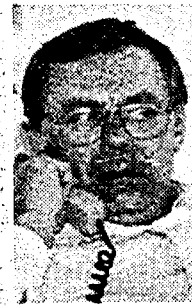
Compresa Italtel?
Italtel giovedì ci ha detto chiaramente di essere disposta anche a compiere atti unilaterali. Cioè, di non volerci più seguire sull'antica strada della volontarietà. Questa posizione la stanno assumendo tutte le imprese, a cominciare da Olivetti.

Come il sindacato pensa si possa uscire da questa situazione?

In due modi. O come dicono le imprese o cercando di dare un futuro al settore. La politica che stanno seguendo le imprese è a mio parere molto miope. Guarda ai conti a breve e non ha a cuore un disegno strategico che consenta all'Italia di essere presente in modo significativo nell'informatica e nelle telecomunicazioni. Noi diciamo invece che si deve seguire un'altra strada: quella di un piano industriale di sviluppo sostenuto da un piano sociale in difesa dell'occupazione. Una politica che deve avere direttamente impegnati imprese, sindacato e governo.

Cosa intendi per piano industriale?

Significa dare gambe alla discussione che abbiamo avviato al ministero del Bilancio quando il ministro Cio ha tracciato alcune linee fondamentali per una possibile politica industriale: una griglia di riferimento che adesso deve essere sostanzialmente da impegni, tempi, risorse precise. Nei prossimi giorni il governo si è impegnato a fornire una traccia di riferimento. Mi auguro che nell'arco dei prossimi due-tre mesi un impegno di politica industriale possa essere preso. Sarebbe un fatto di grande importanza perché da almeno tre lustri la politica industriale nel nostro Paese è stata relegata a poco più di nulla. Contemporaneamente



però, perché questo settore non può più permettersi altri tagli occupazionali, occorre un grande piano sociale. Cioè un intervento congiunto di imprese, Stato e lavoratori per evitare espulsioni e garantire una riqualificazione di quelle professioni che evolvono e muoiono molto rapidamente.

Ma dove stanno le responsabilità di questa situazione?

Sicuramente, in una scarsa vocazione industriale della grande imprenditoria italiana che, fatta qualche eccezione, è molto più interessata alla finanza. E così che in nessuna delle grandi alleanze internazionali che si stanno facendo nei settori trainanti c'è un imprenditore italiano.

Eppure ci sono aziende, come Italtel appunto, che hanno un ruolo importante in ambito mon-

diale
Italtel è una delle cinque aziende che fanno progettazione di centrali di commutazione, non è una cosa comune. Però Italtel non ha un imprenditore, è un'azienda a partecipazione statale, è della Stet. E la Stet ha una vocazione nei servizi, guarda più a Telecom che a Italtel. Quindi Italtel rischia di essere abbandonata a se stessa pur avendo accumulato - con i suoi 3.400 ricercatori - un patrimonio di competenze eccezionale, un patrimonio che oggi in Europa nessuno ha, così focalizzato sulle telecomunicazioni. Non a caso è appetito da Siemens. Però manca l'imprenditore e l'imprenditore rischia di essere Siemens.

Questo è il punto.

Ecco, si parla di colonizzazione tedesca del settore. In che misura è dovuta a scelte industriali e in che misura a scelte politiche?

Se ci sia una scelta politica non so. Sicuramente c'è una non-scelta politica del governo di sostenere le imprese nazionali che operano in questi settori. Oggi fare un'alleanza con la Siemens, ad esempio, significa per il governo italiano sedersi con quello tedesco per decidere come organizzare questa fusione, perché è un pezzo della strategia industriale, è un fatto che disegna il futuro dei due Paesi e definisce la loro collocazione nel settore rispetto agli al-

tri Paesi. Invece Stet viene lasciata per conto suo. Mentre non è così per Siemens. E non è un caso che Siemens sia presente in tutte le grandi alleanze mondiali. Il ruolo politico è decisivo.

Con quali strumenti il sindacato cerca di farsi sentire?

Intanto noi abbiamo lavorato per evitare di ridurre le questioni a singoli casi aziendali: è un modo nuovo ed originale per farsi sentire. Poi pensiamo che attorno a queste vicende si debba creare una mobilitazione nazionale. Stiamo pensando anche ad una manifestazione a Roma che coinvolga tutti i lavoratori del settore.

Quali sono le altre situazioni di sofferenza?

Sui giornali c'è finita anche Alcatel ma dietro l'angolo c'è il problema Finifiel, che è il più grave di tutti. Finifiel, proprietà Stet, è la maggiore azienda europea di software. Ha 8mila dipendenti che si occupano solo di questo. Di questi, 4mila non sanno più cosa fare da quando Stet ha fatto l'alleanza con Ibm. Poi c'è la questione Ericsson che avrà ricadute in Italia. E dentro questo quadro c'è il Sud. Perché, mentre al Nord sono rimasti i centri di progettazione e di ricerca, nel Mezzogiorno è stata concentrata negli anni scorsi tutta l'attività manifatturiera che oggi soffre la crisi maggiore. E qui possibilità di ricollocazione non ce ne sono.